

REPORTAGE / SULLA «TRANSVIETNAMITA», DA SAIGON AD HANOI, DI CORSA VERSO IL FUTURO

Riso e rock sul treno del Vietnam

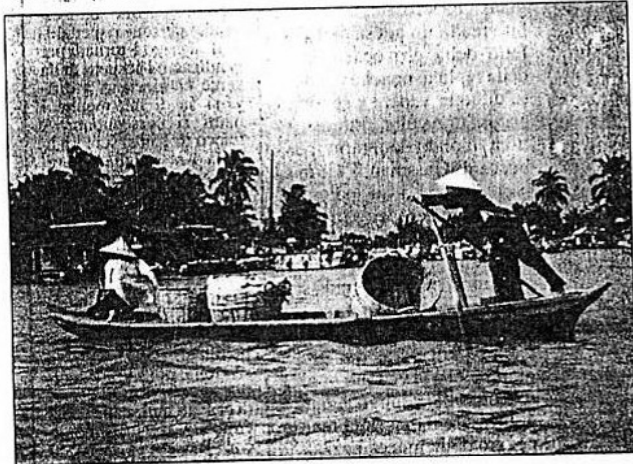
Tra ceste di bambù e lattine di birra un popolo in cerca della propria memoria. E della voglia di ricchezza

Servizio di

Daniela Cavini

HANOI — Il Vietnam del futuro viaggia in seconda classe: la prima è degli stranieri, la terza è del passato. Sdraiata nella sua cuccetta, Vy To s'aggiusta le cuffie e scivola nel frastuono di una cassetta-pirata di Michael Jackson: in fondo, cosa sono due giorni di viaggio, se le pile resistono? Ore dieci del mattino, stazione di Ho Chi Minh che tutti hanno ripreso a chiamare Saigon: il drago d'acciaio scalpita. L'ultima zuppa fumante si scambia con una manciata di spiccioli su da un finestrino, l'ultimo controllore salta a bordo giusto in tempo per cacciare a calci un venditore di ventagli. Il drago fischia, sgranchisce la schiena ferrosa in un sussulto di carrozze, e infine parte: deve ingoiare 1.729 chilometri di rotaie e 1.334 ponti prima di arrivare ad Hanoi. Deve attraversare le tante facce del caleidoscopio chiamato Vietnam, prima di trascinare il Sud al delta col Nord.

Quello che parte ogni giorno dal binario numero 1, è il treno della memoria e dell'orgoglio, della speranza e ora anche del business. E' il treno-cordone ombelicale, che salda i tronconi d'un paese lanciato a due, cento, mille velocità diverse, dove lo spartiacque storico del 17° parallelo — fra il vezzoso Sud e l'austero Nord — è superato dalla recente scoperta delle leggi del mercato; e dove ognuno è intento a mordere il proprio spicchio di sviluppo.



La chiamano «transvietnamita», convoglio-simbolo d'una terra in piena metamorfosi, dove tre o quattro generazioni stipate fra ceste, sacchi e lattine di birra vanno incontro al futuro giocando a carte: non un gesto d'impazienza, mai un cenno di stanchezza per i 35 gradi d'arsura e i 40 chilometri orari di velocità imposti dal copione di bordo. E d'altronde, cos'è mai il disagio, per chi conosce l'arte storica della sopravvivenza ad ogni costo?

La chiamano «transvietnamita», ma per qualcuno è ancora la

«ferrovia imperiale», ambiziosa opera coloniale iniziata dai francesi a fine secolo e portata a termine nel '36, quando il tragitto veniva coperto in sole 40 ore. Era ed è rimasta la più celebre strada ferrata d'Indocina, e non a caso ha lo scheletro segnato da cinquant'anni di combattimenti, fossero i sabotaggi dei Viet Minh o i bombardamenti degli americani. Durante la guerra coi francesi, i nazionalisti erano capaci di smontare e portar via in una sola notte anche dieci chilometri di binario, e per tutta risposta il governo francese introdusse nel 1948 due treni blindati con tanto di cannoni, mitragliatrici e lancia-mortai. Fra il '61 e il '64, i mille chilometri di rotaie fra Saigon e Huế furono attaccati 795 volte dai Viet Cong, mentre dall'altra parte gli americani sganciavano dal cielo mille tonnellate di bombe al giorno. Nel '75, la pace trovò la ferrovia sfregiata e inutilizzabile: i vietnamiti la ricostruirono a tempo di record, e quel binario unico che s'inerpica dal mare di smeraldo dei

campi di riso di Phan Thiet fino alle scogliere spumose del golfo del Tonchino, è stato per vent'anni il simbolo della riconquistata unità del paese.

Ma oggi che il profitto non è più reato, oggi che tutti pagano in dollari e che della mitica vittoria sugli yankee non importa più nulla a nessuno, il treno della «rifornizione» è anche l'incarnazione errante della «via vietnamita al socialismo». Col suo carico di riso e impianti stereo, sigarette e galline, l'espresso Saigon-Hanoi si abbandona oggi ad un commercio gioioso ed incessante, lungo 158 stazioni, incurante del giorno e della notte.

Dai grigi altopiani di Phan Thiet alle sterminate risaie di Phang Rang, dalle acque turchesi di Nha Trang alle piantagioni di cocco su cui cala il tramonto di Sa Huynh, ogni fermata spinge metà di questo emporio ambulante travestito da treno a riversarsi sui marciapiedi, mentre l'altra metà è

presa d'assalto dai finestrini. Perché un pollo è sempre un pollo, ma a Saigon costa 1.400 lire, a Hanoi 2.000. Oggi è il mercato a governare i prezzi, e con la benedizione dell'apparato politico (uno dei 5 superstiti comunisti del mondo), i vietnamiti sono lasciati liberi d'inseguire i cugini cinesi nella corsa al benessere. E — a differenza di questi — lo fanno con quell'aria leggera, con quell'ironico distacco di chi tutto ha ormai visto, tutto ha scampato.



Lassù, nella sua cuccetta, Vy To — 24 anni, impiegata in una ditta di costruzioni edili e modello a tempo perso — ingoia patate dolci e una Coca-Cola che per 6 mila dong (800 lire circa) un'inseriente le porge dal suo secchio di ghiaccio.

«Cosa voglio dalla vita? Un buon lavoro, denaro per poter viaggiare, magari lavorare all'estero. Sposarmi? Forse, ma non ora. Ora vorrei conoscere il mondo». Ecco, il Vietnam del futuro, che studia l'inglese al dopolavoro e mette da parte i soldi per uno scooter. «Oggi vogliamo divertirci — continua Vy mentre fa la fila per lavarsi i denti alla toilette — andiamo al cinema, a ballare, abbiamo la stessa musica che avete voi. Gli stranieri? Molti cercano il sesso, ma alcuni sono gentili. Sai, mio padre è sparito nel '75, con gli americani, mia madre è stata arrestata mentre tentava di scappare su una barca, e io sono cresciuta da sola, ho imparato a difendermi...ma ormai è una storia vecchia. L'importante è andare avanti».

Ignora la Storia, il Vietnam del futuro, perché se è vecchio vuole dimenticare in fretta e se è giovane non vuole sapere. Come Tam Van Le, 19 anni, che in jeans e maglietta

Wrangler sta tornando a casa per mostrare al padre ex combattente comunista i primi 100 dollari guadagnati come riparatore di orologi in una strada di Saigon. «A scuola mi hanno insegnato a odiare gli americani, sai — racconta dopo aver chiuso l'ennesimo fumetto 'noir' — ma io penso che la guerra è lontana, che è bello avere relazioni con altri paesi e che i turisti portano ricchezza. Vedi, io agli americani riparo gli orologi. E va bene così».

Eccolo, il Vietnam del futuro, cresciuto in America da genitori profughi che non vogliono tornare, ma che ha scelto di tornare per non essere profugo. «I miei sono ancora là, in California — racconta Kevin Nguyen, 23 anni — io ho finito l'università e poi ho preso tutti i risparmi di famiglia per aprire un bar a Saigon. Problemi con la burocrazia comunista? Nessuno, al contrario, credo sia davvero un buon momento per investire, e credo nel futuro del mio paese. Ecco perché sono tornato». Vent'anni dopo, ritornano i nostri, da ex profughi, da figli di ex profughi, da naturalizzati all'estero. Tornano carichi di quei dollari che hanno perso la guerra e che stanno vincendo la pace. Nelle foto di Daniela Cavini una barca di pescatori nel delta del Mekong e un venditore di palloncini a Saigon

Cultura & Società